

Quindicinale siciliano del libero pensiero

l'Obiettivo

Periodico fondato e diretto da Ignazio Maiorana

Chi comunica vive, chi si isola muore.

Puro volontariato dell'informazione e della comunicazione

26° anno, n. 15
18 AGOSTO 2007

Direzione e Amministrazione: *l'Obiettivo*
C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA)
tel. 0921 672994 - 337 612566
e-mail: posta@obiettivsicilia.it

Abbonamento
Italia € 25,00 - Estero € 40,00
Versam. sul ccp n. 11142908
Coordinate BancoPosta: ABI
07601 CAB 04600 cin R

P.I. Spedizione in A.P. - 45%
art. 2 comma 20/B Legge
662/96 D.C.B. Sicilia 2004
Autorizzazione del Tribunale di
Termini I. n. 2 dell'11/8/1982

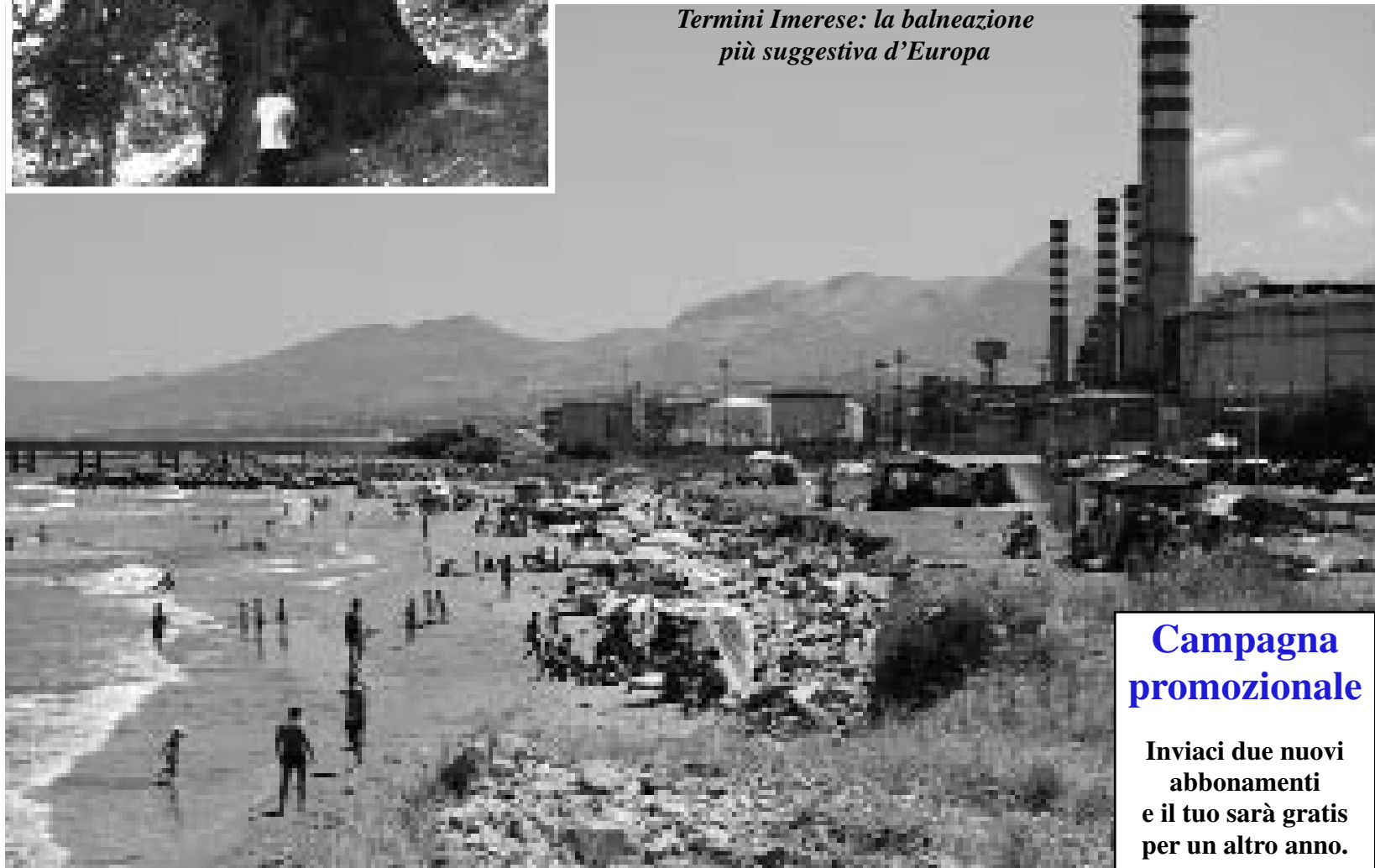


Castelbuono: la quercia più vecchia d'Europa, circa 1200 anni

“Tesori” di casa nostra

In questo numero molto spazio è riservato alla divulgazione dei valori che guidano da sempre lo spirito de *l'Obiettivo*, pur senza distogliere l'attenzione da vistose incongruenze che tuttavia andiamo rilevando e che vogliamo segnalarvi per non mostrarvi solo il “paradiso”.

*Termini Imerese: la balneazione
più suggestiva d'Europa*



**Campagna
promozionale**

Inviaci due nuovi
abbonamenti
e il tuo sarà gratis
per un altro anno.

Solleticare... per sollecitare

l'Obiettivo e l'ideale: difendeteli e diffondeteli!

Gli sprechi della politica... A qualcuno faranno pure comodo

Non lasciatevi prendere in giro dai ripetuti buoni propositi della classe politica siciliana sul tormentone estivo degli "sprechi" della politica, si risolverà con un nulla di fatto. I fatti parlano chiaro. I blandi tentativi di ridurre la spesa pubblica attraverso la proposta di equiparare lo stipendio di sindaci e assessori siciliani a quelli del resto del Paese, di rendere meno sfarzosi i festeggiamenti per l'anniversario della costituzione dell'Ars, e di rinunciare al legittimo aumento di stipendio da parte dei parlamentari siciliani, ridurranno minimamente l'enorme disavanzo del bilancio regionale.

La questione degli sprechi non è politica – come in molti potrebbero pensare – bensì linguistica o, se preferite, culturale. Infatti, prima di andare avanti, dobbiamo essere certi sul significato del termine "spreco" e se ciò che viene riportato dal dizionario della lingua italiana sia condiviso dalla nostra classe politica.

Nel Dizionario della Lingua Italiana a cura di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, alla voce "spreco" si legge: "uso eccessivo o ingiustificato". Assodato il significato del termine, non ci rimane altro che verificare se i protagonisti della politica siciliana facciano un uso eccessivo o ingiustificato delle risorse pubbliche. Anche se il tema meriterebbe molta più attenzione, mi limiterò ad un solo argomento: il dipendente regionale.

Secondo i dati forniti dalla Ragioneria generale dello Stato il personale della regione Sicilia al 2006 ammonterebbe a circa 18.000 unità (precari inclusi), di cui più di 2.000 unità inquadrati come dirigenti. Dato interessante se confrontato con il resto delle regioni italiane. Infatti da una frettolosa somma viene fuori che la sola Sicilia ha iscritti nei propri ruoli l'equivalente del personale delle regioni di Sardegna, Calabria, Puglia, Basilicata, Molise, Abruzzo, Umbria e Marche. Oppure, se preferite le regioni del centro-nord, i dipendenti regionali siciliani potrebbero mandare avanti gli uffici regionali di Val d'Aosta, Pie-

monte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Liguria ed Emilia Romagna. A questi dobbiamo comunque aggiungere circa 50.000 forestali e decine di migliaia di persone degli ex patronati e dei lavori socialmente utili che porterebbero il totale di coloro che attingono alla voce Stipendi del bilancio regionale a 200.000 unità. Stime approntate dal difensore civico Lino Buscemi.

Se dovessimo attenerci alla definizione di spreco data dagli eccelsi linguisti, queste cifre potrebbero far balenare nella mente di una parte della popolazione il sospetto che il numero dei dipendenti regionali (precari, forestale e LSU inclusi) sia un po'... "eccessivo". Opinione probabilmente non condivisa almeno dalle svariate centinaia di migliaia di dipendenti – e dalle relative famiglie – che hanno pensato di costruire il loro futuro su un contratto a tempo determinato rinnovato periodicamente in prossimità di consultazioni elettorali ormai da lustri. Ma non si tratta di spreco, almeno nel concetto di spreco siciliano – nemmeno per i nostri politici. Prova ne è l'esagerato numero di consulenze che ogni anno il governo regionale affida ad esperti esterni alla sua amministrazione per svolgere compiti che altrimenti non potrebbero essere portati a termine. In questo caso si parlerebbe di oltre 200 esperti esterni pagati dalla Regione.

In altre parole, tra il personale qualificato di ruolo – ben 18.000 unità – sparso tra i vari Assessorati, il Governo Regionale non è riuscito a trovare dipendenti qualificati idonei a risolvere i problemi della cattiva amministrazione tanto da essere costretto a rivolgersi ad amici, parenti e porta borse, assumendoli come consulenti, evidentemente senza nessun bando pubblico e pagandoli a fior di quattrini.

Secondo voi, forse che i signori Devoto e Oli includerebbero queste scelte politiche siciliane tra gli usi "eccessivi o ingiustificati"?

Carolina Lo Nero

**Finale:
sit-in
contro
la chiusura
dell'ufficio
postale**



Sit-in di protesta ieri davanti l'ufficio postale di Finale, frazione di Pollina. Un folto gruppo di cittadini, assieme al sindaco Giuseppe Sarrica e agli amministratori comunali, il 13 agosto hanno protestato contro il piano di razionalizzazione estivo di Poste Italiane Spa degli orari di apertura al pubblico dello sportello di Pollina. La notizia della chiusura dell'ufficio postale per 27 giorni, a cavallo dei mesi di agosto e settembre, aveva provocato una dura presa di posizione del sindaco che, tra l'altro, ha chiesto l'intervento del prefetto, Giosuè Marino.

l'Obiettivo, una lettura stimolante!

Abbonamento annuale € 25,00; estero € 40,00

Versamento mediante bollettino di c/c postale
n. 11142908 intestato a: Soc. Coop. Obiettivo Madonita
C.da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA)
oppure mediante bonifico
sul conto n. 11142908 ABI 7601 CAB 04600

Quale antidoto?

Che la politica italiana dilapidi un mare di denaro pubblico dovrebbe essere sufficientemente noto al popolo libero per agire di conseguenza, vuoi per pubblicazioni come "La casta", recensita proprio in questo numero, vuoi per voci solitarie di dissenso come quelle di giornali e comunicatori non allineati al potere (vedi Beppe Grillo). Il problema è che fin quando i signori politici troveranno degli elettori, ogni magagna della politica passerà onorevolmente assolta, esattamente come un falso problema, poiché coloro che non votano oggi non rappresentano alcun potere. Costoro, infatti, non hanno attualmente a disposizione uno strumento di pari dignità della scheda elettorale per esprimere il non-voto.

Se sulle schede venisse aggiunto a margine del simbolo dei partiti quello per esprimere con la crocetta il non-voto, dunque il dissenso, e se oltre una certa bassa percentuale questo fosse investito della capacità di invalidare le elezioni, queste ultime sarebbero un indicatore più reale della volontà popolare, perché tutti coloro che fino ad ora, pur di esercitare il dovere del voto, hanno scelto quello che ritengono il male minore, non avrebbero più motivo di farlo. Un dissenso allargato e veicolato dalle urne potrebbe e dovrebbe fungere da pungolo per un improcrastinabile cambiamento delle cose.

Quale altro strumento di protesta sociale ed al contempo rispettoso della democrazia e della civiltà potrebbe concorrere meglio di questo per eliminare le grossolane aberrazioni del sistema politico-governativo, se in seno ai consessi politici più remunerati e privilegiati d'Italia (Parlamento nazionale e siciliano) non c'è un solo politico anticonformista che ha organizzato le basi per una vera rivoluzione partecipata? Di tanto in tanto soli tre o quattro parlamentari firmano proposte di legge per la revisione di compensi e privilegi, proposte che sistematicamente non vengono approvate ma daranno ai firmatari la patente di onesti per il merito di averle presentate. Se invece fossero in 20-30 dentro un unico consesso a rinunciare per iscritto ai privilegi, al diritto pensionistico maturato difformemente dagli altri cittadini italiani e agli stipendi sproporzionati, pur continuando a svolgere regolarmente e civicamente il loro compito istituzionale, per il cittadino votare avrebbe ancora un senso. Potrebbe il loro esempio concreto passare inosservato a colleghi ed elettori?

M. Angela Pupillo

"Come sta Gaia?"

Ci si interroga nei boschi di Castelbuono



Interessanti conferenze e incontri-dibattiti di riflessione hanno animato il "Cantiere di educazione alla pace e alla mondialità" per giovani dai 18 anni in su, organizzato dal Centro per i Servizi di Volontariato di Palermo (CE.S.VOP.) e LVIA Sicilia (Associazione di solidarietà e cooperazione internazionale), presente in 12 Paesi africani da oltre 40 anni dove lavora insieme alle popolazioni locali per la promozione dello sviluppo umano.

L'iniziativa, denominata "Cittadini del villaggio globale" e avente l'obiettivo di trasmettere la consapevolezza di una nuova cittadinanza mondiale nella prospettiva dell'impegno per la pace, si è svolta dal 3 all'11 agosto nei suggestivi luoghi che caratterizzano il verde a monte di Castelbuono, in pieno Parco delle Madonie, con campo nella base Scout Agesci di casa Monticelli ed escursioni a Piano Sempria e Piano Pomo.

All'organizzazione generale ha provveduto Vito Restivo di LVIA Sicilia e a coordinare la logistica di soggiorno del gruppo dei partecipanti (una ventina in tutto, tra cui anche giovani del nord Italia) ha provveduto Mario

Vignieri, capo Scout di zona.

In quei giorni si sono affrontati vari temi tra cui quello dell'accoglienza, della conoscenza e dell'appropriazione del proprio corpo, della comunicazione, della guerra e dell'immigrazione, delle religioni per la pace e della giustizia, della cittadinanza attiva e democrazia partecipativa. Questioni ed argomenti, interrogativi e vibrazioni di una certa consistenza che dovrebbero aiutare l'uomo a generare ed assumere comportamenti finalizzati al benessere comune e ad una migliore qualità di vita.

La giornata in cui ci è stato possibile essere presenti e seguire il dibattito aveva come tema: "Come sta Gaia? Quale modello di economia eco-compatibile potrà salvarla?". Alcuni scienziati predicano che il pianeta avrà solo 50 anni di vita se si continua a mantenere lo stile di vita attuale... Andremo a vivere tutti su Marte? Quale economia di giustizia costruire perché tutti i popoli possano avere accesso alla vita? Su tali interrogativi, in escursione per l'itinerario naturalistico tra Monticelli e Piano Pomo, hanno offerto il proprio contributo il botanico prof.

Vincenzo Ilardi dell'Università di Palermo, che ha illustrato la flora del percorso, l'esperto meteorologo dott. Luigi Pasotti sui mutamenti climatici e sulle bizze atmosferiche ed infine lo scrittore Maurizio Pallante, autore di un libro di successo (*La qualità della vita non dipende dal PIL*, Editori Riuniti).

Pallante, pur essendo un umanista, dagli anni Ottanta si occupa dei problemi ambientali e di economia energetica. Quel giorno ha tenuto una interessante relazione sulla "Decrescita felice" alla quale *l'Obiettivo* ha ritenuto di dedicare a parte lo spazio che merita. Risparmio energetico a partire dalla buona coibentazione delle case, eliminazione degli sprechi d'acqua, riduzione dei consumi e quindi dei rifiuti, uso delle fonti rinnovabili, ecc. "Una volta l'acqua era una risorsa naturale, oggi è una risorsa d'investimento economico. La Banca Fideuram lo ha capito talmente bene da aver creato dei fondi d'investimento per lo sfruttamento idrico", "Meglio non produrre rifiuti che fare la raccolta differenziata", "Chi fa il contadino non ha

bisogno di andare in palestra. Lui fa movimento fisico producendo beni utili per la propria famiglia e per gli altri", "I legami sociali sono importanti perché favoriscono gli scambi di beni utili alla vita, e sono ancora più saldi se basati sul dono e sulla reciprocità", tra i messaggi dello scrittore che più ci sono rimasti impressi. Egli ha portato ad esempio i monasteri di un tempo, veri e propri centri di auto-produzione del proprio fabbisogno. E ciò che abbondava i monaci lo vendevano per investire in arte. Il loro motto "Ora et labora" dovrebbe essere più che mai attuale: lavorare ma destinare una parte del proprio tempo anche alla spiritualità, alla contemplazione, alla riflessione.

L'uomo appartiene alla terra, non è la terra che appartiene all'uomo, è stato ricordato tra l'altro durante quel momento aggregativo. Interrogiamoci pure su come sta Gaia e operiamo per la sua e la nostra salute, ma evitiamo l'eccessivo allarmismo perché l'evoluzione è imprevedibile: allo sviluppo può seguire sempre una fine, una morte, e subito dopo la rinascita,

perché tutto si riprende, si trasforma e rinasce. La privatizzazione delle risorse naturali non fa altro che turbare gli equilibri della fruizione del bene perché la speculazione privata ha come fine primario l'arricchimento del singolo imprenditore e poi la disponibilità collettiva del bene stesso, ma a quale prezzo!

Ignazio Maiorana

Il prof. Vincenzo Ilardi e alcuni partecipanti al "Cantiere di educazione"



Veduta sulla vallata di Castelbuono



L'area attrezzata di Monticelli



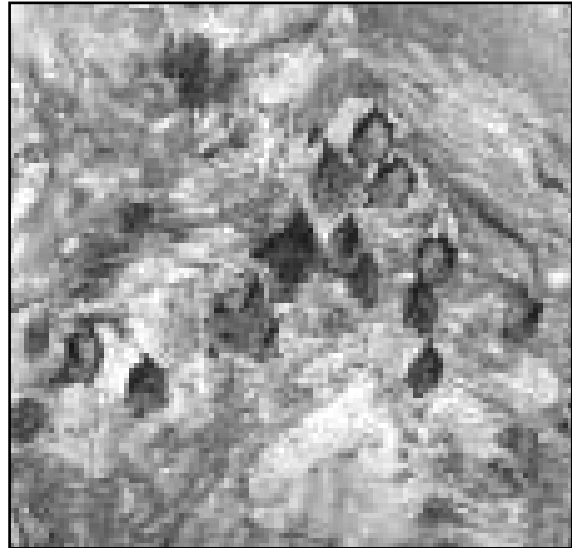
Il capo scout Mario Vignieri nel campo di Monticelli

Le grotte e le querce di Monticelli

Grazie alla guida del capo scout Mario Vignieri, abbiamo potuto visitare le particolarità naturalistiche della zona alle spalle dei pizzi gemelli, chiamati Monticelli e dai quali si può ammirare il suggestivo panorama sulla conca verde con, al centro, l'abitato di Castelbuono e, all'orizzonte, il Tirreno con le isole Eolie. Le strade battute dalla Forestale, che da Piano Noce si diramano verso Piano Sempria e verso Valle Trigna, conducono gli escursionisti alle particolarità speleologiche: la Grotta dei Pipistrelli (di facilissimo accesso) che ospita un comodo "salotto" per escursionisti in sosta; un largo e pericoloso inghiottitoio che scende in profondità (nella foto in basso) e un'altra fenditura della crosta terrestre che non ha ancora un nome (nelle foto a destra). Queste due ultime cavità non sono del tutto esplorate e pare che aspet-



La grotta dei pipistrelli e i suoi inquilini



tino la penetrazione dell'attrezzato Gruppo Speleologico di Palermo.

Più in alto, resistono al tempo le querce secolari di cui una, secondo gli esperti, avrebbe superato abbondantemente il millennio di vita. Dunque ha visto sorgere il castello e le prime case della vallata d'Ypsigro.

Lassù è molto raro incontrare castelbuonesi, preferiscono passeggiare nel corso di Castelbuono. In questi luoghi è più probabile imbattersi, invece, in gruppi di escursionisti tedeschi e francesi.

Giovani e meno giovani del paese di *Vino*, rockettari e non, hanno preferito, da alcuni anni a questa parte, segnare i percorsi montani della

birra, che si snodano nella strada S. Guglielmo-Liccìa per finire nell'area attrezzata di S. Focà, o quelli del centro storico del paese, tra le viuzze che sbucano nel corso, segnate non solo da bottiglie vuote abbandonate, ma anche da qualche siringa.

I. M.



La quercia più vecchia d'Europa



La cavità di una vecchia quercia a Monticelli



Escursionisti sotto una grande quercia a Piano Sempria

Termini Imerese Stessa spiaggia, stesso mare...

Domenica 12 agosto 2007, ore 12,15,
passeggiata sul lungomare della Zona Industriale.

di Carolina Lo Nero

Siamo ritornati sul luogo che quasi una settimana fa è stato teatro dell'ennesima morte annunciata, questa volta quella del sedicenne inghiottito dal mare gonfiato dal maestrale mentre si trovava sulla spiaggia. A distanza di una settimana dalla sciagura, ormai a telecamere spente, quello che è rimasto a ricordarci quel



tragico evento è solo una piccola lapide bianca con il suo nome e la sua foto, soffiata da fiori e peluche. Eppure qualcosa è cambiato, nonostante il giorno festivo e l'avvicinarsi del Ferragosto, la zona di costa è, sì, frequentata da bagnanti, ma spoglia se paragonata a qualsiasi altra domenica d'estate. Complice, probabilmente, lo stesso vento di maestrale che continua a gonfiare il mare, ed il ricordo ancora impresso nella memoria di questa ennesima morte.

Eppure, percorrendo quella strada la voglia di fermarsi per farsi un bagno non viene proprio. A ridosso della centrale idroelettrica dell'Enel, questo tratto di spiaggia, oltre a essere dichiarato non balneabile dalla copiosa cartellonistica, è soprattutto popolato dagli scarichi delle industrie, dal pontile d'attracco delle navi cisterne, dagli aspiratori d'acqua marina della centrale idroelettrica, e da una serie di rifiuti sparsi un po' dappertutto, in parte abbandonati dagli stessi bagnanti ed in parte da coloro che percorrono giornalmente l'area industriale. In una giornata ventilata, quale è quella odierna, l'odore salmastro del mare è senz'altro coperto da quello dell'immondizia in stato di decomposizione. Eppure diverse famiglie, allegramente o meno continuano a soggiornare su questo tratto di spiaggia, simbolo del degrado urbano ed industriale.

Superato questo primo pensiero, viene allora da chiedersi perché tanta gente si chiude occhi e naso pur di passare una domenica alla zona industriale in compagnia della famiglia? La risposta è forse ancora più degradante dello spettacolo che abbiamo sotto gli occhi. Questo popolo di bagnanti, in massima parte palermitani, nel corso degli anni si è visto negare ogni possibilità di accesso alla battigia e privatizzare i pochi tratti di spiaggia balneabili tra Palermo e Cefalù. Ecco forse scoperto l'arcano mistero.

Con la progressiva privatizzazione di gran parte di spiaggia tra Campofelice e



Lascari, le famiglie con bambini a seguito, hanno trovato nella zona industriale un posto "tranquillo" per sdraiarsi al sole senza dover mettere mano al portafoglio. Pazienza se poi alla prima mareggiata ci scappa il morto. Ed è inutile lamentarsi dell'assenza dei bagnanti, perché se sulla spiaggia incombe il divieto di balneazione, il bagnino non ci potrà mai essere.

Scattando le foto qui proposte viene da pensare come ogni possibile vena polemica sia del tutto fuori luogo. La situazione è abbastanza triste di per sé, per essere appesantita da orpelli inutili. Non passa un'estate che questo tratto di mare non venga ricordato per una nuova sciagura. Non sembra che ci sia un'opera di prevenzione adeguata per scoraggiare la massa dei bagnanti a frequentare questo tratto di mare, né si percepisce una particolare attenzione, una qualsiasi sensibilità da parte delle amministrazioni comunali della zona nel dare risposte alle esigenze di quella fascia di popolazione che, per principio, oppure per ristrettezze economiche, non intende sobbarcarsi l'ulteriore spesa per l'ingresso al lido privato. La città di Termini Imerese, in verità, offre una spiaggia con ingresso gratuito e munita di servizio di salvataggio ai suoi concittadini. Ma giudicate voi se circa 100 metri di "spiaggia" possano soddisfare le esigenze di una popolazione stanziale di 25.000 abitanti (turisti esclusi)!



Geraci Siculo Chi ha da fare l'impianto termale?

Naufraga l'ipotesi di società miste:
in lizza solo la "Terme S.p.a."



La società mista per la realizzazione delle terme a Geraci Siculo non si costituirà. La decisione è del Consiglio comunale, che ha definitivamente archiviata l'ipotesi di matrimonio tra il Comune e la Fintur di Antonio Mangia. La società "Terme di Geraci Siculo" attende da anni la legittimazione del terreno sul quale realizzare il complesso termale.

Il Consiglio comunale dichiara chiusa l'idea della società mista tra il Comune e la Fintur di Antonio Mangia. Quella che sembrava la trovata del secolo, su cui molti politici locali speravano, e cioè la costituzione di una società con il coinvolgimento di Mangia per la realizzazione delle "Terme", è svanita definitivamente. Il matrimonio infatti non si sarebbe mai potuto celebrare per due motivi: uno perché il patron di Aeroviaggi non voleva ostacoli burocratici e per tale ragione aveva già fatto marcia indietro quando il Consiglio comunale non ha subito approvato lo statuto per la costituzione della società mista, e l'altro perché il Comune non avrebbe mai potuto garantire lo sfruttamento delle sorgenti d'acqua da utilizzare ai fini termali in quanto ricadono tutte nella concessione della società "Terme di Geraci Siculo S.p.a.". Una scelta, quindi, quella del Consiglio comunale, quasi obbligata che in ogni caso fa chiarezza sulle ultime vicende.

"Prendo atto della decisione del Consiglio comunale - dichiara l'amministratore della Terme, Giuseppe Spallina - e ricordo all'intero consesso che la nostra Società da anni aspetta l'autorizzazione a poter realizzare il complesso termale a Geraci Siculo".

Una problematica, la costruzione del complesso termale, che nell'ultimo periodo sta ritornando di attualità anche grazie a delle iniziative personali come quella di Pietro Attinasi, ex amministratore del Comune che, nelle settimane scorse, ha diramato alla cittadinanza geracese un documento nel quale diceva a chiare lettere che l'unica azienda che oggi è in grado di costruire l'impianto termale è proprio la Terme S.p.a. Un auspicio nel quale da anni la società "Terme di Geraci Siculo" crede; ma purtroppo, da decenni, è stata imbrigliata nelle maglie della politica del piccolo Comune madonita. Infatti, la società non ha ancora potuto completare i suoi programmi in quanto il terreno nel quale dovrebbe essere costruito il complesso termale è tutt'ora gravato da usi civici.

"Una condizione che ci blocca da anni e che il Comune non ha mai voluto risolvere nonostante il Commissario per gli usi civici si è espresso favorevolmente nell'eliminare tale gravame - afferma Giuseppe Spallina. Basterebbe, infatti, che l'Amministrazione comunale ritirasse l'opposizione alla legittimazione del terreno per dare avvio al progetto". Una situazione, la mancata legittimazione del terreno, che la Società non riesce a capire anche perché altri terreni che presentavano le stesse condizioni sono stati regolarizzati. Una palese disparità che fa ancor più male se si pensa che il progetto di massima per la realizzazione del complesso termale di Piano dell'Ago, località destinata a tale scopo dal piano regolatore, è stato presentato da anni al Comune di Geraci Siculo. Un progetto che è stato redatto dall'architetto Francesco Taormina, professore di composizione architettonica all'Università di Roma, che tra l'altro ha ricevuto, attraverso la pubblicazione su varie riviste specializzate, notevoli apprezzamenti dal mondo dell'architettura.

Ma tutto ciò è fermo da un decennio per un cavillo burocratico che non si vuole eliminare, bloccando lo sviluppo del paese e di un'azienda. L'attività di quest'ultima si limita pertanto forzatamente al solo imbottigliamento dell'acqua.

Gaetano La Placa

La decrescita che dà felicità

Cosa è la merce e cosa è il bene

Per capire cosa sia la decrescita, e come possa costituire il fulcro di un paradigma culturale capace di orientare sia le scelte di politica economica, sia le scelte esistenziali, è necessario in via preliminare fare chiarezza su cosa è la crescita economica. Generalmente si crede che la crescita economica consista nella crescita dei beni materiali e immateriali che un sistema economico e produttivo mette a disposizione di una popolazione nel corso di un anno. In realtà l'indicatore che si utilizza per misurarla, il P.I.L., si limita a calcolare, e non potrebbe fare diversamente, il valore monetario delle merci, cioè dei prodotti e dei servizi scambiati con denaro. Il concetto di bene e il concetto di merce non sono equivalenti. Non tutti i beni sono merci e non tutte le merci sono beni.

La frutta e la verdura coltivate in un orto familiare per autoconsumo sono beni qualitativamente molto migliori della frutta e della verdura acquistate al supermercato. Ma non passano attraverso una intermediazione mercantile, per cui non sono merci. Soddisfano il bisogno di nutrirsi in modi più sani e più gustosi dei loro equivalenti prodotti per essere commercializzati, non sono stati prodotti con veleni e prodotti di sintesi chimica, non hanno impoverito l'humus, non hanno contribuito a inquinare le acque, ma fanno diminuire il P.I.L. perché chi autoproduce la propria frutta e verdura non ha bisogno di andarla a comprare. In una società fondata sulla crescita, dove a ogni piè sospinto tutti la invocano come il fine delle attività economiche e produttive, il suo comportamento è asociale.

Percorrendo un tragitto in automobile si consuma una certa quantità della merce carburante. Quindi si contribuisce alla crescita del P.I.L.. Se per percorrere lo stesso tragitto si trovano intasamenti e si sta in coda, il consumo della merce carburante cresce; di conseguenza, il P.I.L. cresce di più. Ma occorre più tempo per arrivare dove si vuole arrivare, aumentano i disagi e la fatica del viaggio, aumentano le emissioni di anidride carbonica e di inquinanti in atmosfera, i costi individuali e collettivi, ambientali e sociali. La maggior quantità della merce benzina consumata negli intasamenti automobilistici non è un bene.

Eppure, ogni volta che si sta fermi in coda a respirare gas di scarico si contribuisce ad accrescere il benessere collettivo e, di conseguenza, il proprio. Si agisce in modo socialmente virtuoso. Se poi, in conseguenza della maggiore stanchezza e dei maggiori rischi derivanti dagli intasamenti si verificano incidenti, la riparazione o la sostituzione delle automobili incidentate e i ricoveri ospedalieri fanno crescere ulteriormente il P.I.L., ma difficilmente si troverebbe un economista coerente al punto di considerare beni i maggiori consumi di merci che ne derivano.

Se, dunque, il P.I.L. misura il valore monetario delle merci e non prende in considerazione i beni, la decrescita indica soltanto una diminuzione della produzione di merci. Non dei beni. Anzi, la decrescita può anche essere indotta da una crescita di beni autoprodotti in sostituzione di merci equivalenti. Poiché molte merci non sono beni e molti beni non sono merci, la decrescita può diventare il fulcro di un nuovo paradigma culturale e un obiettivo politico se si realizza come una diminuzione della produzione di merci che non sono beni e un incremento della produzione di beni che non sono merci. Questo processo è in grado di apportare miglioramenti altrimenti non ottenibili alla qualità della vita e degli ecosistemi. Una decrescita guidata in questa direzione, una recessione ben temperata, per usare un'espressione di Élémière Zolla, racchiude intrinsecamente un fattore di felicità.

Vive felicemente chi si propone di avere sempre maggiori quantità di merci, anche se non sono beni, e spende tutta la vita per questo obiettivo? Non vive più felicemente chi rifiuta le merci che non sono beni e sceglie i beni di cui ha bisogno in base alla loro qualità e utilità effettiva, lavorando di meno per dedicare più tempo ai suoi affetti? Vive felicemente chi vive in una società che si propone di produrre sempre maggiori quantità di merci, anche se non sono beni, e sacrifica a questo obiettivo la qualità dell'aria, delle acque e dei suoli? Non vive più felicemente chi vive in una società che antepone il bene della qualità ambientale alla crescita della produzione di merci che non sono beni?

L'annullamento della distinzione tra il concetto di bene e il concetto di merce è il fondamento su cui si basa il paradigma culturale della crescita. Se i beni si identificano con le merci, la crescita della produzione di merci comporta per definizione un aumento della disponibilità di beni e, quindi, un aumento del benessere. Il passaggio preliminare da compiere per costruire il paradigma culturale della decrescita è ripristinare questa distinzione. Altrimenti la decrescita si identifica con la rinuncia, con una riduzione del benessere, con un ritorno al passato. Mentre invece è scelta, miglioramento della qualità della vita, proiezione nel futuro. Chi, se non un asceta, potrebbe desiderare una riduzione del proprio benessere? Riuscirebbe mai la rinuncia a diventare un valore condiviso a livello di massa?

Se si continua impropriamente a pensare che le merci si identifichino con i beni e che la decrescita consista in una diminuzione dei consumi, senza capire che si realizza smettendo di acquistare merci che non sono beni e incrementando l'autoproduzione di beni in sostituzione di merci che non lo sono, che quel meno si può ottenere attraverso un più che è anche un meglio, il paradigma culturale della crescita non solo continua ad avere una desiderabilità fondata su un bluff e ad alimentare luoghi comuni del tipo «indietro non si torna», ma riaffiora inconsapevolmente anche in alcune categorie concettuali che si utilizzano per criticarlo. Per esempio, nei concetti di povertà e ricchezza.

Concetto di povertà e di ricchezza

Nel paradigma culturale della crescita, l'indicatore della ricchezza è il denaro. Se i beni si identificano con le merci, si è tanto più ricchi quanto maggiore è la quantità di merci che si possono acquistare. La soglia della povertà assoluta, su cui convergono sia la Banca mondiale, sia le Organizzazioni non governative, è un reddito monetario giornaliero inferiore ai due dollari. Per chi ha chiara la distinzione tra beni e merci, con un reddito monetario giornaliero inferiore ai due dollari si è poveri solo se si deve comprare tutto ciò che serve per vivere. Solo se si dipende totalmente dalle merci per la propria sopravvivenza. Ma se una gran parte di ciò che serve per vivere si autoproduce sotto forma di beni, due dollari possono bastare per comprare il resto.

Una famiglia con pochi soldi che produce la frutta e la verdura con cui si nutre è più ricca e autonoma di una famiglia con più soldi che deve comprarle. Nel tenore di vita della prima un aumento dei prezzi dei prodotti ortofrutticoli non ha alcuna incidenza. Nel tenore di vita della seconda comporta una riduzione della capacità d'acquisto e, quindi, della disponibilità di prodotti alimentari. In caso di riduzione delle forniture di fonti fossili, chi ha un modesto conto in banca ma un po' di bosco da coltivare per ricavarne la legna necessaria a scaldarsi, è più ricco di chi ha un conto in banca molto maggiore ma deve comprare l'energia di cui ha bisogno e, tutt'al più, può farsi convertire il capitale in banconote da bruciare nel caminetto. Anche prendendole di piccolo taglio per avere più carta possibile, non riuscirebbe comunque a riscaldarsi altrettanto.

Nel paradigma culturale della decrescita l'indicatore della ricchezza non è il reddito monetario, cioè la quantità delle merci che si possono acquistare, ma la disponibilità dei beni necessari a soddisfare i bisogni esistenziali. È povero chi non può mettere a tavola i pomodori di cui necessita, non chi non ha il denaro per comprarli.

Il paradigma della crescita è intrinseco alla produzione di merci, mentre è estraneo alla produzione di beni. Se si coltivano pomodori per autoconsumo, non ha senso coltivarne più piante di quante servano per il proprio fabbisogno. Se se ne coltivasse qualcuna in più, si farebbe del lavoro in più senza nessuna utilità. Perseguire la crescita producendo beni sarebbe soltanto segno di scarsa intelligenza. Se invece si coltivano pomodori per venderli e ricavarne un reddito monetario, più se ne coltivano, tanto maggiore è il reddito che si ottiene. In questo caso sarebbe segno di scarsa intelligenza non produrne più che si può. Se si producono beni finalizzati al proprio fabbisogno, non è necessario avere macchinari sempre più potenti e produttivi da sostituire in continuazione con altri macchinari ancora più potenti e produttivi, che sono invece indispensabili se si producono merci da vendere. Non è necessario avere quantità sempre maggiori di energia e di protesi chimiche, né intervenire sulla struttura della materia con le biotecnologie e con la fisica atomica.

Se si producono beni si agisce con misura, nella rigorosa accezione matematica del termine, che costituisce il fondamento della musica e della geometria, i due sistemi in cui Pitagora vedeva misticamente riflesse le leggi che regolano l'ordine dell'universo. La produzione di merci implica invece la dismisura, quell'atteggiamento mentale che i greci chiamavano *hybris*, in cui ravvisavano la rottura dell'ordine che regola la vita e la fonte di ogni tragedia.

Non è il denaro la misura della ricchezza

Un sistema economico fondato sulla crescita del P.I.L. ha bisogno di sostituire progressivamente i beni (che non lo fanno crescere) con le merci (che lo fanno crescere), inducendo a credere che queste sostituzioni costituiscano miglioramenti della qualità della vita e condannando alla *damnatio nominis* chi non le effettua.

Chi produce beni non ricava denaro dalla sua attività e non può comprare merci, mentre chi smette di produrre beni per produrre merci riceve in cambio un compenso monetario con cui può acquistare merci in sostituzione dei beni che non produce più. Se si è convinti che il denaro sia la misura della ricchezza, questo passaggio diventa desiderabile e si identifica con il progresso, anche se in realtà comporta peggioramenti nelle condizioni di vita.

Cosa ha motivato i flussi migratori dalle campagne alle città che hanno accompagnato e accompagnano la crescita del P.I.L., se non l'identificazione della ricchezza col denaro? Eppure la frutta e la verdura autoprodotte sono qualitativamente molto migliori della frutta e della verdura prodotte industrialmente e acquistate al supermercato; l'aria delle campagne è più sana dell'aria delle città; le case coloniche sono più confortevoli di minuscoli appartamenti in palazzoni di periferia affacciati su stradoni di scorrimento; il frigorifero è inutile per chi può cogliere ogni giorno i frutti di stagione nel proprio orto frutteto.

Le attività che producono beni non sono nemmeno considerate lavorative e non vengono conteggiate nelle statistiche del lavoro. Sono considerate lavorative soltanto le attività svolte in cambio di denaro. Il concetto di lavoro è stato ridotto al concetto di occupazione ed è stato contestualmente svincolato dal concetto di utilità. Chi produce merci totalmente inutili (per esempio i pupazzi vestiti da Babbo Natale che un numero crescente di poveri di spirito appende alle ringhiere dei balconi da novembre a gennaio) rientra nella categoria degli occupati, dal momento che in cambio della sua attività riceve un reddito monetario con cui può comprare merci e, nella

di
Maurizio
Pallante



6 La decrescita che dà felicità

duplice veste di produttore e consumatore, fa crescere il P.I.L. Invece le casalinghe, o i superstiti produttori agricoli che dedicano la maggior parte del loro tempo all'autoproduzione di beni limitandosi a scambiare con denaro soltanto le eccedenze, non rientrano nella categoria degli occupati perché non ricavano un reddito monetario dal loro lavoro e non contribuiscono alla crescita del P.I.L. Pertanto, anche se svolgono attività straordinariamente utili, non sono considerati lavoratori.

La cultura dell'autoproduzione

Un sistema economico libero dall'obbligo della crescita non deve sostituire progressivamente la produzione di beni per autoconsumo con la produzione di merci, ma continua a produrre sotto forma di beni tutto ciò che prodotto sotto forma di merce comporterebbe peggioramenti qualitativi, limitandosi a produrre sotto forma di merce soltanto ciò che non può essere autoprodotta sotto forma di bene. Un vasetto di yogurt comprato, prima di raggiungere la mensa del consumatore percorre qualche migliaio di chilometri, quindi contribuisce alla crescita dei consumi di fonti fossili e dell'effetto serra; produce tre tipologie di rifiuto: carta, plastica e alluminio; ha bisogno di sostanze conservanti che spesso uccidono i fermenti lattici riducendo il suo valore nutrizionale; incorpora nel prezzo di vendita oltre i costi di trasporto e confezionamento, i costi di produzione industriale, di intermediazione commerciale e pubblicitari. Uno yogurt autoprodotta non deve essere trasportato, non produce rifiuti, è ricchissimo di fermenti lattici vivi e, non richiedendo nessun costo oltre quello del latte, ha un prezzo inferiore di due terzi. Contribuisce alla decrescita del P.I.L., ma è qualitativamente migliore, migliora la qualità ambientale riducendo le emissioni climalteranti e i rifiuti, richiede meno denaro per soddisfare lo stesso fabbisogno alimentare e, di conseguenza, permette di lavorare meno e di avere più tempo per sé. La decrescita indotta dall'autoproduzione dei beni è fattore di felicità. Per quale motivo si dovrebbe preferire comprare lo yogurt e smettere di autoprodurlo, come accade nelle società fondate sulla crescita economica?

La quantità dei beni che si possono vantaggiosamente autoprodurre in sostituzione delle merci che li hanno sostituiti è molto superiore a quanto una mente plasmata dalla cultura della crescita riesca a immaginare. In particolare, la maggior parte dei servizi alla persona che si possono prestare per amore nell'ambito dei rapporti familiari non sono nemmeno paragonabili qualitativamente allo stesso tipo di servizi prestati in cambio di denaro. Tuttavia una propaganda martellante ha fatto credere che il loro affidamento a personale specializzato li migliorasse e, nel contempo, migliorasse la vita di chi, invece di prestarli direttamente e gratuitamente ai suoi familiari, dedicasse lo stesso tempo a produrre merci per avere in cambio il denaro necessario a comprarli da chi li presta in sua vece, che a sua volta, impegnando il proprio tempo in un lavoro salariato, deve girare una parte della retribuzione per pagare chi fornisce sotto forma di merce ai suoi familiari gli stessi servizi che non ha più tempo di svolgere direttamente e gratuitamente.

Presentata come una liberazione attraverso il lavoro, questa spirale ha solo la funzione di accrescere la produzione di merci attraverso un peggioramento della vita di tutti i soggetti coinvolti.

Tuttavia, anche liberando dalla mercificazione tutti i beni che si possono vantaggiosamente autoprodurre e tutti i servizi che si possono fornire gratuitamente per amore, non sarebbe auspicabile né possibile perseguire un'autosufficienza assoluta. Ma non tutto ciò che non si può autoprodurre può essere soltanto comprato sotto forma di merce in cambio di denaro. In tutte le epoche storiche e in tutti i luoghi del mondo dove si sono formati stabilmente gruppi umani a partire dai nuclei familiari, insieme agli scambi mercantili e all'autoproduzione sono state realizzate forme di scambio non mercantili basate sul dono e sulla reciprocità. Seppure in assenza di regole scritte, gli scambi non mercantili si sono dovunque fondati su tre principi: l'obbligo di donare, l'obbligo di ricevere, l'obbligo di restituire più di quanto si è ricevuto. Pertanto, la dinamica del dono e del contro dono crea legami sociali. In questa sfera rientrano il dono del tempo, delle capacità professionali, della disponibilità umana, dell'attenzione, della solidarietà, ma non il baratto, che ha dato origine agli scambi mercantili. La parola comunità è composta da due parole latine: la preposizione cum, che significa con e indica un legame, e il nome munus, che significa dono. La comunità è un raggruppamento umano unito da forme di scambio non mercantili.

Lo scambio di beni, la donazione

Se le società fondate sulla crescita del P.I.L. non possono non sostituire in continuazione i beni autoprodotti e gli scambi fondati sul dono e la reciprocità con merci equivalenti, inducendo a credere che questi spostamenti siano fattori di progresso, una società libera da questo vincolo economico e mentale, da questa camicia di forza, ridimensiona gli scambi mercantili a ciò che non può essere più vantaggiosamente autoprodotta e scambiato sotto forma di dono.

La sua struttura produttiva si può paragonare a una figura geometrica composta da tre cerchi concentrici. Il cerchio interno rappresenta l'area dell'autoproduzione di beni e servizi. La prima corona circolare l'area degli scambi fondati sul dono e la reciprocità. La corona circolare esterna l'area degli scambi mercantili. In essa le filiere più corte sono più interne e le merci si dispongono progressivamente verso l'esterno man mano che aumentano le intermediazioni commerciali e la distanza tra i luoghi in cui sono prodotte e i luoghi in cui vengono consumate. Le società fondate sulla crescita allargano progressivamente

questa area rosciando il terreno alle altre due. Una società fondata sulla decrescita estende le due aree interne ridimensionando la terza.

Nelle società agricole la produzione di beni prevale sulla produzione di merci e la compravendita ha un ruolo complementare. Il loro P.I.L. tende pertanto a rimanere statico. Le società industriali sono invece caratterizzate dalla prevalenza della produzione di merci sulla produzione di beni e il loro P.I.L. cresce in continuazione.

Nel loro sistema di valori, che misura il benessere con la ricchezza monetaria, ciò testimonia la superiorità della civiltà industriale sulla civiltà contadina e delle società occidentali, in cui la civiltà industriale si è sviluppata, su tutte le altre. Mutuando il concetto di sviluppo dalla biologia, le società industriali occidentali fondate sulla crescita considerano sottosviluppate, cioè povere, ma anche a uno stadio inferiore di civiltà, le società in cui il P.I.L. non cresce; in via di sviluppo le società in cui la prevalente produzione di beni viene progressivamente sostituita da una sempre più estesa produzione di merci, e quindi sono avviate sulla strada della crescita; sviluppate le società in cui prevale la produzione di merci e il P.I.L. cresce.

In questo quadro, i programmi di sviluppo per far uscire dalla povertà i popoli poveri consistono nella trasformazione di economie prevalentemente fondate sulla produzione di beni in economie prevalentemente fondate sulla produzione di merci. Se vengono elaborati dagli organismi finanziari internazionali, mirano ad allargare la sfera dei produttori e consumatori di merci per favorire la crescita del P.I.L. a livello mondiale; se vengono elaborati da organismi non governativi, anche quando sono dettati da motivazioni umanitarie sottendono l'implicita valutazione che le società industriali occidentali fondate sulla crescita sono modelli più evoluti da imitare.

In realtà i programmi di sviluppo aggravano la povertà dei popoli poveri anche quando realizzano incrementi del loro reddito pro capite, perché distruggono le economie di sussistenza, quindi la possibilità di soddisfare i bisogni vitali con la produzione di beni, senza consentire un loro inserimento concorrenziale nel mercato mondiale, dove i paesi sviluppati esercitano una incontrastabile supremazia tecnologica e finanziaria.

Solo ristrette oligarchie, che posseggono le grandi estensioni di terreno e i capitali necessari a effettuare gli investimenti, riescono ad accrescere i loro profitti, per cui gli incrementi del reddito nazionale che ne derivano hanno lo stesso valore della statistica di Trilussa sul mezzo pollo a testa risultante tra una persona che ne mangia uno intero e un'altra che non mangia niente.

Per di più, l'inserimento delle produzioni agricole nel mercato mondiale richiede il passaggio dalla biodiversità alla monocultura delle specie più produttive, impoverendo progressivamente la fertilità dei suoli e accrescendo la dipendenza dalla chimica, cioè dalla necessità di acquistare prodotti tecnologici dai paesi industrializzati. Il passaggio dalla produzione di beni alla produzione di merci è una trappola da cui i Paesi sottosviluppati non riescono a liberarsi se non ritornando, con molta fatica, a un'economia di sussistenza, alle conoscenze, alle tecnologie, ai rapporti sociali, ai valori, alla cultura su cui si è fondata nel corso dei secoli e su cui, con le necessarie implementazioni, può continuare a fondarsi in futuro.

Le sirene dello sviluppo cantano alle orecchie dei popoli poveri nell'interesse dei popoli ricchi, anche quando assumono i toni suadenti delle organizzazioni umanitarie. Sono i popoli ricchi, e il meccanismo della crescita su cui sono imposte le loro economie, ad aver bisogno di un numero crescente di persone che non possano fare nient'altro che vendere e comprare per vivere, di un numero crescente di persone provviste di un reddito monetario a cui vendere le crescenti eccedenze delle loro merci, di un numero crescente di persone che producano a prezzi stracciati le merci di cui hanno bisogno le loro economie per continuare a crescere, di un numero crescente di persone che abbandonino le loro specificità culturali per uniformarsi ai valori della crescita. Anche se di primo acchito può sembrare un paradosso, solo una economia fondata sulla decrescita consente ai popoli poveri di uscire dalla povertà.

Il nuovo è precario, il vecchio è solido

Un sistema economico fondato sulla crescita del P.I.L. è innovatore per necessità intrinseca. Per accrescere l'offerta di merci ha bisogno di continue innovazioni di processo finalizzate a incrementare la produttività, cioè le quantità prodotte da ogni occupato nell'unità di tempo. Per accrescere la domanda ha bisogno di continue innovazioni di prodotto finalizzate a rendere obsolete in tempi sempre più brevi le merci acquistate, in modo da abbreviare i tempi di sostituzione. Entrambe le innovazioni dipendono fondamentalmente dagli sviluppi della tecnologia, che a loro volta dipendono dagli sviluppi della ricerca scientifica, anche se nelle innovazioni di processo hanno un ruolo decisivo le innovazioni organizzative e nelle innovazioni di prodotto hanno un ruolo altrettanto importante le innovazioni estetiche. Maggiori sono le innovazioni, più rapida è la loro successione, maggiore è la crescita della produzione e del consumo di merci. In un sistema economico che misura la crescita del benessere con la crescita del P.I.L., l'innovazione diventa un valore in sé. Si identifica col concetto di miglioramento. Poiché le innovazioni cam-

di
Maurizio
Pallante



La decrescita che dà felicità

biano di continuo la situazione esistente, la disponibilità al cambiamento assume un ruolo centrale nel sistema dei valori condivisi. Diventa una pubblica virtù. Viceversa, la resistenza nei confronti dei cambiamenti e delle innovazioni diventa un vizio da sradicare, una manifestazione di chiusura mentale da ridicolizzare, un atteggiamento d'altri tempi senza diritto di cittadinanza in una società proiettata verso il futuro. Nuovo è bello, migliore, più evoluto. Vecchio è brutto, peggiore, più arretrato. Di conseguenza il nuovo deve sostituire il vecchio. Ma per definizione il nuovo non dura. Diventa vecchio all'apparire di un nuovo più nuovo. Più rapidamente il nuovo diventa vecchio e viene sostituito da un più nuovo, migliore è il progresso. Innovazione, crescita e progresso sono tre modi di raccontare da tre punti di vista convergenti la storia umana come un costante avanzamento verso il meglio.

La politica di destra e sinistra

La destra e la sinistra, in tutte le configurazioni che hanno assunto nel corso della storia, dalle più moderate alle più estremiste, sono due varianti di un identico paradigma culturale che ha come capisaldi la crescita, l'innovazione e il progresso. Accomunate dallo stesso sistema di valori, le differenze che le distinguono consistono nelle politiche da adottare per favorirne al meglio la realizzazione e nelle modalità di ripartirne i vantaggi tra gli attori sociali che col loro lavoro consentono di realizzarli.

La destra sostiene che il mercato e la concorrenza sono gli strumenti migliori per favorire lo sviluppo delle innovazioni e la crescita economica. La sinistra ritiene che l'intervento statale sia indispensabile per guidare le innovazioni e la crescita economica verso obiettivi che armonizzino gli interessi individuali col benessere collettivo. Il pre-requisito è che la torta cresca, altrimenti non ce n'è per nessuno, e il mercato opportunamente indirizzato è lo strumento migliore per farla crescere, ma se si lasciasse al mercato anche il compito di dividerne le fette, i più forti lascerebbero ai più deboli solo quanto basta per sopravvivere. Affinché il progresso economico diventi fattore di un progresso sociale generalizzato, la politica ha il compito di fare in modo che le fette siano suddivise con maggiore equità. Ma se le fette si ripartiscono più equamente, ribatte la destra, si accresce la quota di reddito destinata ai consumi e si riducono gli investimenti in innovazioni tecnologiche, per cui la torta cresce di meno e le fette più grandi di una torta che resta più piccola diventano più piccole delle fette più piccole di una torta che diventa sempre più grande.

Non è successo così nei paesi del socialismo reale? Ma adesso che hanno imparato la lezione e hanno scoperto i vantaggi del mercato, le loro economie crescono più delle altre. Un popolo è ricco solo se ci sono i ricchi. Solo se ci sono classi più potenti che hanno il diritto di ritagliarsi fette di torta più grandi. Un'economia più produttiva è meno equa, un'economia più equa è meno produttiva. La destra è dunque più innovativa e progressista della sinistra, anche se la sinistra pretende di possedere in esclusiva queste connotazioni. E se l'obiettivo comune è la crescita, la destra parte in vantaggio.

Nessuno a destra e a sinistra nutre il minimo dubbio sull'utilità e la necessità della crescita economica. La crescita è il primo punto di ogni programma politico. Un postulato che non ha bisogno di dimostrazione. Come ogni organismo vivente deve respirare, così l'economia deve crescere. Se non cresce è sintomo che sta male. La parola "decrescita" è stata persino bandita dal vocabolario. Al suo posto si usa la locuzione "crescita negativa", che sarebbe come definire gioventù negativa l'età di un centenaro.

Una mancanza di logica esibita senza pudore, di per sé solo ridicola, se non fosse l'espressione verbale del rifiuto di capire che una crescita infinita non è possibile in un mondo che, per quanto grande, non ha una disponibilità infinita di risorse da trasformare in merci, né una capacità infinita di assorbire i rifiuti generati dai processi di produzione e dalle merci nel corso e al termine della loro vita. Eppure la competizione politica tra destra e sinistra, tra tutte le destre e tutte le sinistre apparse nella storia, si è sempre incentrata sulle rispettive capacità di far crescere l'economia più della parte avversa. La crescita della produzione è l'obiettivo degli imprenditori, dei sindacati e della finanza. La crescita dei consumi l'aspettativa delle popolazioni.

Nel sistema dei valori su cui si fondano le società industriali il più si è identificato e continua a identificarsi col meglio, anche se progressivamente diminuiscono la sua utilità e aumentano i disagi che crea. I danni sono come nascosti da un velo che impedisce di vederli. Le guerre per il controllo dei giacimenti petroliferi, lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento del livello dei mari e i cambiamenti climatici in corso non vengono messi in relazione con l'incremento dei consumi di fonti fossili necessari a sostenere la crescita della produzione e dei consumi. Come se niente fosse, la destra e la sinistra, tutte le varianti attuali della destra e della sinistra, continuano a mettere la crescita al centro dei loro programmi politici.

Sostenere la necessità della decrescita significa pertanto collocarsi al di fuori di questa dialettica e rimettere in discussione il paradigma culturale che ha caratterizzato le società occidentali dalla rivoluzione industriale a oggi. Un obiettivo che richiede uno sforzo di elaborazione immane, a cui sono chiamati tutti coloro che, a partire da una percezione anche soggettiva delle sofferenze che il fare finalizzato a fare di più crea alla vita, a tutte le forme di vita e alla terra in quanto organismo vivente, intendono contribuire a restituire al lavoro la sua intrinseca connotazione di fare bene finalizzato a migliorare la qualità della vita in tutte le forme che essa assume, ben sapendo che solo in questo modo si può migliorare

anche la qualità della vita della specie umana.

La crescita dei rifiuti

La crescita della produzione di merci consuma quantità crescenti di materie prime e di energia. La crescita del consumo di merci produce quantità crescenti di rifiuti. In un sistema economico fondato sulla crescita, la produzione è un'attività finalizzata a trasformare le risorse in rifiuti attraverso un passaggio intermedio, sempre più breve, allo stato di merci. Le innovazioni di processo hanno la funzione di accelerare i tempi di percorrenza della prima parte del tragitto, da risorsa a merce; le innovazioni di prodotto hanno la funzione di accelerare i tempi di percorrenza della seconda parte del tragitto, da merce a rifiuto. Quanto più breve è la durata del percorso, tanto maggiore è la crescita del P.I.L. Il senso ultimo dello sviluppo scientifico e tecnologico finalizzato alla crescita del P.I.L. è la produzione di quantità sempre maggiori di rifiuti in tempi sempre più brevi. In termini più generali, è l'applicazione della razionalità a uno scopo irrazionale e ha come risultato finale la devastazione del mondo.

La ricerca del nuovo come valore in sé incrementa il consumo di risorse, accresce le varie forme di inquinamento ambientale, toglie alle generazioni future il necessario per vivere, ingigantisce progressivamente le discariche e alimenta con sempre maggiore abbondanza gli inceneritori. Il progresso fondato sui progressi scientifici e tecnologici finalizzati ad accrescere la produzione di merci scandisce le tappe di avvicinamento della specie umana alla rottura degli equilibri fisico-chimico-biologici che ne hanno consentito l'evoluzione e lo sviluppo.

In un sistema economico e produttivo finalizzato alla crescita del P.I.L. le innovazioni tecnologiche sono finalizzate ad accrescere la produttività, ovvero le quantità prodotte da ogni produttore nell'unità di tempo, indipendentemente dalle conseguenze che possano derivarne in termini di esaurimento delle risorse, di crescita dei rifiuti e di impatto ambientale. In un sistema economico e produttivo finalizzato alla decrescita le innovazioni tecnologiche sono finalizzate alla riduzione del consumo di risorse e di energia, della produzione di rifiuti e dell'impatto ambientale per unità di bene prodotto.

Chi si pone l'obiettivo della decrescita non ha pregiudizi antiscolastici o anti-tecnologici, come insinuano i paladini della crescita. La decrescita non richiede meno tecnologia della crescita, ma uno sviluppo tecnologico diversamente orientato. Le innovazioni tecnologiche di cui ha bisogno l'edilizia non sono finalizzate a ricoprire in tempi sempre più brevi porzioni sempre più vaste di superficie terrestre con una crosta di materiali inorganici, come accade nei sistemi fondati sulla crescita, ma a costruire edifici ben coibentati allo scopo di ridurre tendenzialmente a zero il fabbisogno di energia per la climatizzazione. Per costruire un edificio che non ha bisogno dell'impianto di riscaldamento per mantenere una temperatura interna di 20 gradi con una temperatura esterna di 20 gradi sotto zero ci vuole più tecnologia di quella che occorre a costruire una casa che consumi 20 litri di gasolio al metro quadrato all'anno, come fanno in media gli edifici costruiti nel dopoguerra in Italia. Ma un edificio che ha bisogno di una minore quantità di energia contribuisce a ridurre il P.I.L.

Tutte le innovazioni tecnologiche che riducono l'impronta ecologica, ovvero la quantità di superficie terrestre necessaria a ogni individuo per ricavare le risorse di cui ha bisogno, consentendo al contempo la loro rigenerazione, comportano una decrescita economica che contribuisce a migliorare la qualità degli ambienti e la vita degli esseri umani. Una decrescita felice.

La crescita ha bisogno di esseri umani incapaci di tutto. Solo chi non sa fare nulla deve comprare tutto ciò di cui ha bisogno per vivere. Chi non sa fare nulla è assolutamente dipendente dalle merci. Il paradigma culturale della crescita implica l'impoverimento culturale degli esseri umani. Il paradigma culturale della decrescita, riducendo l'incidenza delle merci nella soddisfazione dei bisogni essenziali e potenziando l'autoproduzione di beni, richiede lo sviluppo e la diffusione di un sapere finalizzato al saper fare che rende più autonomi e liberi.

Il paradigma culturale della crescita comporta il disprezzo del lavoro manuale e lo relega ad attività di rango inferiore. Il paradigma culturale della decrescita comporta una rivalutazione del lavoro manuale e artigianale, il superamento del lavoro parcellizzato, una ricomposizione unitaria del sapere contro la super-specializzazione che fa perdere la visione d'insieme di ciò che si fa, la riunificazione del sapere come si fanno le cose (cultura scientifica) con la ricerca del senso per cui si fanno (cultura umanistica).

Le grandi città scoppieranno, le piccole comunità vivranno

Le città sono luoghi in cui l'autoproduzione di beni e la prestazione non mercificata di servizi alla persona trovano difficoltà difficilmente sormontabili. In città si deve comprare tutto ciò che serve per vivere, per cui tutte le attività lavorative sono esclusivamente finalizzate a ricavare denaro. Chi vive in città non può fare altro che produrre merci per poter comprare merci. Le città sono luoghi di mercificazione totale. La copertura di superfici crescenti con materiali inorganici impedisce l'autoproduzione di cibo. Interminabili file di autotreni carichi di derrate alimentari le raggiun-

di
Maurizio
Pallante



La decrescita che dà felicità

gono ogni mattina. Flotte di aerei cargo le riforniscono di cibi provenienti dall'altra parte del mondo. Miriadi di furgoni carichi di ogni tipo di merci, miriadi di automobili, per lo più con una sola persona a bordo che va a produrre o acquistare merci, le attraversano a tutte le ore del giorno e della notte. La predominanza assoluta di rapporti commerciali e competitivi cancella ogni forma di solidarietà e collaborazione tra chi vi abita. I rapporti sociali si fondano sull'interesse e sulla reciproca diffidenza che caratterizzano le relazioni tra chi vende e chi compra. Confusi nella folla gli individui sono soli. Le famiglie che abitano nello stesso palazzo si salutano appena e spesso non si conoscono. Negli appartamenti condominiali sono limitate le possibilità di effettuare la conservazione dei prodotti agricoli e le trasformazioni che molti di essi richiedono per diventare alimenti, eccettuata la preparazione dei pasti. Le unità abitative a misura di famiglie mononucleari non consentono nemmeno di fornire quei servizi alla persona che venivano svolti sotto forma di dono nelle famiglie allargate, specialmente nei confronti delle fasce d'età più bisognose d'assistenza: i bambini e gli anziani. Oltre al cibo, agli oggetti e ai servizi, nelle città occorre comprare anche l'otium, che assume quasi esclusivamente le forme degli svaghi e dei divertimenti massificati.

I modi per compensare i disagi sempre più gravi causati dalla loro incessante espansione sono sempre più cari. Gli spostamenti al loro interno tanto più costosi quanto più diventano faticosi e lenti. I mezzi di trasporto che si incolonnano nelle loro strade le avvolgono in una fitta cappa di gas di scarico e le opprimono con un ininterrotto rumore di fondo.

Eppure non c'è piano regolatore che non preveda per definizione ulteriori espansioni. Nell'anno 2006 i residenti nelle aree urbane hanno superato la metà della popolazione mondiale e continuano a crescere. Le più grandi di esse superano i 20 milioni di abitanti e si avviano verso i 30. Ma se questa crescita si arrestasse, non crescerebbe più il numero di coloro che devono comprare sotto forma di merci tutto ciò di cui hanno bisogno per vivere e si ridurrebbe la crescita del P.I.L. Le città sono escrescenze tumorali che devastano il corpo di Gaia, incrostandolo di materiali inorganici e di rifiuti.

La salute di Gaia

Solo la decrescita può riportare alla fisiologia questa patologia. La rivalutazione dell'autoproduzione e degli scambi non mercantili, della solidarietà e della dimensione comunitaria, implica un ampio processo di de-urbanizzazione.

La crescita economica procede con una forza intrinseca, sfuggita al controllo degli apprendisti stregoni che l'hanno messa in moto e la venerano come dispensatrice di benessere e felicità. Se si costruiscono sempre maggiori quantità di sempre più potenti macchine movimento terra, occorre venderle. Se si acquistano, occorre metterle in funzione. Se si mettono in funzione, devastano porzioni di territorio sempre più vaste. Se si producono sempre maggiori quantità di cemento, occorre venderle. Se si acquistano, si utilizzano per coprire di materiale inorganico superfici sempre più vaste. Se si costruiscono macchinari industriali sempre più potenti, occorre venderli. Se si acquistano occorre metterli in funzione. Se si mettono in funzione, consumano quantità sempre maggiori di energia e di materie prime per produrre in tempi sempre più brevi quantità sempre maggiori di merci che in tempi sempre più brevi diventano rifiuti. Ma se tutto ciò che si produce non si vendesse, occorrerebbe ridurre la produzione.

Di conseguenza, diminuirebbero i profitti e occorrerebbe licenziare i lavoratori salariati in esubero. Se diminuissero i profitti e i salari, diminuirebbe la capacità complessiva di comprare, la domanda di merci si ridurrebbe, occorrerebbe produrre ancora meno, si ridurrebbero ulteriormente i profitti e i salari. Si avvierebbe una spirale recessiva con effetti devastanti.

La società fondata sulla produzione di merci non può non crescere. Ma la crescita economica si scontra ormai con i limiti fisici del pianeta, con la sua disponibilità di risorse e la sua capacità di metabolizzare i rifiuti. La crescita sarà fermata da Gaia. Se ne vedono già segnali inquietanti.

Non restano che la rassegnazione o la rimozione del problema? No. Ognuno può togliere il proprio consenso alla crescita adottando comportamenti quotidiani improntati alla decrescita. Se non c'è nessuna forza in grado di fermare questo treno lanciato a folle velocità verso il precipizio, un numero sufficientemente alto di individui responsabili può smontare per tempo, bullone dopo bullone, il tratto dei binari che ancora gli rimane davanti.

Per arrestare la crescita e trasformarla in decrescita basta ridurre la domanda di merci. Poiché nessuno può obbligare qualcuno a comprare qualcosa, i consumatori hanno nelle loro mani un'arma molto potente, soprattutto in considerazione del fatto che nei paesi industrializzati la crescita dei consumi è ormai sostenuta dall'inutile.

Per superare questa difficoltà oggettiva, i costi sostenuti dai produttori per convincere i consumatori a comprare le loro merci sono una quota sempre più rilevante dei costi di produzione totali. E quando il canto delle sirene pubblicitarie non basta a far perdere la testa per cose di cui non si ha bisogno, o non servono a niente, si inoculano nel tessuto sociale dosi massicce di idiozia rivestendo di una presunta valenza etica l'atto dell'acquisto, indipendentemente da ciò che si acquista. «Per far crescere l'economia e ridurre la disoccupazione bisogna rilanciare i consumi», sentenziano gli economisti. Buy something, traducono i pubblicitari. Comprate qualcosa. Non importa cosa.

All'attuale livello di crescita, non si lavora più per produrre qualcosa che serve, ma si deve comprare qualcosa che non serve per poter continuare a pro-

dure.

La sobrietà

Socrate andava di tanto in tanto al mercato per vedere quanto fosse grande il numero delle cose di cui non aveva bisogno. Senza essere Socrate, chi ha un po' di rispetto per la sua intelligenza e vuole contribuire a fermare la crescita tumorale del P.I.L. non può che proporsi il buy nothing come stile di vita.

Nel paradigma culturale della decrescita la sobrietà è uno dei valori fondanti, che non a caso il paradigma culturale della crescita ha ridicolizzato, derubricandola a taccagneria. Ma la sua valenza positiva rischia di rimanere appannata se viene confusa con l'ascetismo o con un atteggiamento di rinuncia motivata da più nobili e alti motivi: per non esaurire le risorse, per ridurre l'inquinamento, per non sottrarre il necessario ai poveri, per valorizzare la dimensione spirituale dell'uomo, per sostituire le merci ad uso individuale con merci ad uso collettivo.

La sobrietà non è rinuncia, ma una scelta di vita che fa stare meglio non solo chi la pratica, ma la specie umana nel suo insieme. Chi confonde il benessere col tantoavere accumulato soltanto frustrazioni e insoddisfazioni. Non vive bene. Nella società che ha raggiunto i massimi livelli del consumismo materialista, gli Stati Uniti, metà della popolazione fa uso sistematicamente di psicofarmaci.

A chi invece si limita a utilizzare con sobrietà quanto serve per vivere senza restrizioni né sprechi, rimane il tempo per dedicarsi alle sue esigenze spirituali. Chi non si limita ad essere un transito di cibo, per ripetere le parole di Leonardo da Vinci, può raggiungere più elevati livelli di realizzazione umana, rispondere a bisogni esistenziali più profondi, vivere più intensamente e ripetere con Baudelaire: Ho più ricordi che se avessi vissuto mille anni.

La sobrietà non è solo uno stile di vita, ma anche una guida per orientare la ricerca scientifica e le innovazioni tecnologiche a ottenere di più con meno. È la capacità di saper distinguere il più dal meglio, la quantità dalla qualità. La costruzione di edifici in grado di assicurare il benessere col minimo consumo di risorse, la progettazione di oggetti fatti per durare nel tempo, la riparazione invece della sostituzione, il riciclaggio e la riutilizzazione delle materie prime di cui sono fatti.

Sebbene l'adozione di uno stile di vita basato sulla sobrietà abbia una valenza politica intrinseca perché contribuisce a una riduzione della domanda, tuttavia non esime da un impegno politico finalizzato a orientare le scelte pubbliche in base allo stesso criterio. I cittadini consapevoli della necessità di ridurre i rifiuti per ragioni etico-ambientali, non possono non impegnarsi politicamente affinché le pubbliche amministrazioni prendano le decisioni necessarie a realizzare un'efficace sistema di raccolta differenziata, riuso e riciclaggio. Ma le scelte delle pubbliche amministrazioni ispirate a criteri di sobrietà non possono ottenere risultati significativi senza la partecipazione consapevole dei cittadini. I cittadini che decidono di usare i mezzi pubblici per ridurre l'inquinamento da traffico non possono non impegnarsi politicamente per indurre le pubbliche amministrazioni a porre limitazioni alla circolazione automobilistica e potenziare le reti di trasporto collettivo.

La sobrietà può essere perseguita come scelta di benessere individuale, ma se si traduce in proposte e scelte politiche, i suoi benefici diventano incomparabilmente maggiori.

La sobrietà però non basta. È condizione necessaria, ma non sufficiente per la decrescita. Consente di ridurre il consumo di merci, ma se non si affianca all'autoproduzione e allo scambio non mercantile di beni non libera dalla necessità di acquistare sotto forma di merci tutto ciò che serve per vivere. Se ci si limita a comprare meno merci, si contribuisce soltanto a ridurre, o anche a invertire, la crescita del P.I.L., ma non a modificare il suo ruolo di parametro del benessere. Si cambia solo il valore delle tacche lungo lo stesso asse graduato, ma non si ridisegna l'asse. L'autoproduzione e gli scambi non mercantili di beni non solo possono contribuire in maniera determinante alla decrescita, ma liberano radicalmente dall'onnicomprensione l'immaginario collettivo, la conoscenza, i rapporti sociali, i criteri di interpretazione della realtà. Non si limitano a rallentare la velocità con cui la crescita sta portando la specie umana verso un precipizio senza ritorno, ma guidano in un'altra direzione il suo cammino.

L'innovazione con l'antico

L'autoproduzione e gli scambi non mercantili di beni riscoprono e valorizzano elementi del passato che, pur contenendo potenzialità di futuro non ancora utilizzate, sono stati abbandonati in nome della modernità e del progresso. In questo senso si inscrivono nel contesto di una cultura conservatrice. Ma non per questo costituiscono un'alternativa alle innovazioni. Consentono invece di scegliere quali di esse abbiano una reale potenzialità di futuro. Di distinguere, per usare le parole di Pasolini, il vero dal falso progresso. In questo senso si inscrivono nel contesto di una cultura autenticamente progressista.

Dal versante del passato ripropongono, per esempio, il sapere e il saper fare elaborati nell'unica attività umana davvero indispensabile: la produzione, la trasformazione e la conservazione degli alimenti. Un patrimonio che è necessario riscoprire e valorizzare dopo gli anni dell'oblio in cui è stato condannato dal paradigma della crescita. Ma consentono anche di implementarlo orientando gli sviluppi scientifici e le innovazioni tecnologiche alla sempre più piena realizzazione del concetto espresso con la parola

di
Maurizio
Pallante



Sicilia gattopardiana o terra reattiva?

Personaggi: Paolo Ciulla, il falsario di Caltagirone

È una domanda importante quella che cerca la risposta a come sia veramente la Sicilia dal punto di vista reattivo e del cambiamento. Per i siciliani Sciascia e Pirandello la loro isola è rispettivamente irredimibile e con un'anima contraddittoria, così come per Tomasi di Lampedusa, autore de *Il Gattopardo*, per i siciliani non esiste sorte diversa dal sonno. Convinzioni importanti le loro, meritevoli di confronto anche perché ai nostri giorni riescono a far levare autorevoli voci critiche. Dunque il dilemma sulla natura della Sicilia è tutt'altro che dissolto.

L'occasione del dissenso ai citati autori siciliani è venuta lo scorso 4 agosto, quando a Castelbuono, nell'atrio della Badia e nell'ambito dell'iniziativa "Una montagna di libri-Festa dell'editoria siciliana", la scrittrice calatina Maria Attanasio è stata chiamata a presentare il suo ultimo libro che si intitola "Il falsario di Caltagirone", edito da Sellerio.

Presentata dal cefaludese Manlio Peri – che ha manifestato la superiorità di tutte quelle comunità in cui libri e giornali tengono più all'erta la coscienza civile – e dall'assessore alla Cultura Giuseppe Genchi, La Attanasio, ex dirigente scolastico ora in pensione, ha ricostruito in un romanzo storico – attingendo da fonti scritte – la rocambolesca vita di Paolo Ciulla, un suo concittadino vissuto tra il 1867 ed il 1931.

Il personaggio rappresenta un geniale concentrato di diversità: è un anarchico, è un artista che vuole coniugare nella vita bellezza, arte e giustizia sociale, fa politica nella sua Caltagirone aderendo al partito operaio e vivendo appieno il suo tempo, è un omosessuale, è un soggetto che viene rinchiuso in manicomio e in prigione, e come tanti cervelli maledetti conclude la sua vita in povertà e solitudine. Ciulla è una coscienza che alza la testa, che vive esperienze



Manlio Peri, Giuseppe Genchi e Maria Attanasio

forti e coerenti in Sicilia, a Parigi, a Buenos Aires. È colui che, da rivoluzionario atipico e difensore della giustizia, falsifica in modo artisticamente ineccepibile le 500 lire del tempo. È il 1920 quando i biglietti falsi cominciano a circolare in Sicilia: è il suo modo acuto ed originale di prendersi gioco dello Stato che lo delude, la sua rivincita.

"Cercando il mio personaggio nelle fonti storiche, ho scoperto anche un'altra Sicilia, quella che non si fa emergere, perché anche da noi ci sono uomini che resistono, che dicono no", ha affermato Maria Attanasio, contro le consolidate convinzioni di Sciascia o Tomasi di Lampedusa. Di quest'ultimo non esita a dire che si tratta del punto di vista non obiettivo di un aristocratico. La ricerca dimostra che Paolo Ciulla appartiene per indole ed azioni alla Sicilia coscienziosa e reattiva che pure esiste, parallelamente all'altra sonnacchiosa e rassegnata. È la Sicilia dei Fasci e quella di Don Sturzo e di De Felice, che rispettivamente a Caltagirone e a Catania incarnarono un modo nuovo di amministrare i Comuni. Non erano modelli importati questi, erano esempi nati dalla Sicilia attiva, la stessa terra che ai giorni nostri – nella difesa accorata della scrittrice – non è solo espressione di Cuffaro.

M. Angela Pupillo

"Il mio modello umano è stato Antonio Castelli"

Il castelbuonese Francesco Gambaro tra gli scrittori dell'editoria siciliana

La sua voglia di scrivere è nata quando era ancora un ragazzino. È il castelbuonese Francesco Gambaro che lo afferma, durante la presentazione del suo libro edito da Flaccovio, "Sia affar vostro", avvenuta il 9 agosto nel cortile della Badia. L'iniziativa è ancora la festa dell'editoria siciliana, ospitata a Castelbuono per il terzo anno consecutivo.

È un volume di racconti quello di Gambaro (l'autore li chiama "cose brevi") che spaziano dai ricordi e dai personaggi legati all'infanzia dell'autore a Castelbuono a storie anche crude e sconcertanti che si consumano nella città di Palermo. Quale il fine? Il recupero di quell'ordinarietà, dice lo stesso autore, in cui esimi pensatori del nostro tempo vedono solo valori e forme comunicative retrocesse, involgarite, ma che per Gambaro sono da esplorare, in quanto linguaggio odierno. Tra i temi più forti quello dell'incomunicabilità umana e della morte violenta.

"Un libro è la fotografia di un parto" afferma l'autore prima di inoltrarsi intimisticamente nel ricordo profondo dell'uomo del suo mondo adolescenziale a cui deve l'incipit per la scrittura. È lo scrittore castelbuonese Antonio Castelli, morto negli anni '90. Quasi parlando a se stesso e senza fissare il pubblico, Francesco Gambaro lo descrive come fosse davanti ad una fotografia, con gli abiti

che soleva indossare, i movimenti che compiva, la carta e la penna che usava per scrivere, concentrato attorno al "niente", all'assenza di un tema specifico da cui poi fluiva in realtà il virtuosismo lessicale e letterario di una prosa speciale, di cui il nostro giornale in passato ha riportato dei saggi. Queste immagini degli anni '60 di Castelli nella sua casa di Castelbuono si sono impresse indelebilmente nella mente di ragazzino dell'autore. "In seguito ho capito che proprio da quel niente si sviluppa il pensiero", per proseguire poi nell'operazione continuativa e catartica della scrittura.

È stata l'attrice Anna Maria Guzzio, amica d'infanzia di Francesco Gambaro, a presentare il volume che è passato attraverso un'analisi particolareggiata e arricchita da parallelismi col mondo teatrale, mentre brani scelti sono stati letti per i presenti dall'attrice Giovanna Butticiè.

M. A. P.



Giovanna Butticiè, Anna Maria Guzzio, Giuseppe Genchi e Francesco Gambaro

Ypsigro spendi & spandi

La penosa, ridicola *passiata* dei Ventimiglia

Castelbuono, paese di vino, di birra e di panettoni? Non solo, anche di prezolati organizzatori che propinano costose manifestazioni sportive, folcloristiche e artistiche di scadente qualità, dove nessuno controlla a priori la validità dei principi che le animano in rapporto alle energie finanziarie investite con denaro pubblico. Una di queste è fresca fresca, della vigilia di Ferragosto, con l'ennesimo scalcinato elogio ai Signori Ventimiglia, che furono anche vessatori e traditori. Una sfilata che di storico aveva solo i nomi delle "nobili" figure del tempo, in passerella nel cuore dell'abitato fino al castello, e che ha dimenticato le umili categorie di contadini e servi soggiogati a tremende ingiustizie che hanno contribuito a rendere più potenti i padroni.

Siamo rimasti allibiti all'ascolto di un lungo e vuoto innesco teatrale, in vernacolo d'altri luoghi, per niente legato alla tipologia della manifestazione. Come pure strabiliati dal "coraggio" che hanno avuto ad accettare le rispettive "parti" due bravissimi attori castelbuonesi in questo caso però sprecați, l'uno in un'apologia estrema della famiglia dei Ventimiglia e della patrona di Castelbuono, l'altra, anch'essa in costume, nella elencazione teatralizzata dei nomi di amministratori, collaboratori e menestrelli del potere locale elevati a cotanto onore per aver dato una mano alla realizzazione della "storica" sceneggiata. Abbiamo invece apprezzato giocolieri e mangiatori di fuoco sulla gradinata del castello e la bella voce della cantante. Al regista della penosa rappresentazione vada la nostra più sincera disapprovazione.

Su un terrazzo, in piazza Castello, campeggiavano, in riga, le fasce tricolori del sindaco di Castelbuono e di un gruppetto di sprovveduti rappresentanti di comunità vicine. Alla fine, il buffet preparato dalle cucine... di corte.

Ignazio Maiorana

LA CASTA

COSÌ I POLITICI ITALIANI SONO DIVENTATI INTOCCABILI

Un saggio di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella

Recensione di Carolina Lo Nero

Appena pubblicato in maggio, questo libro, in meno di trenta giorni ha bruciato tutte le tappe arrivando alla sua sesta edizione. Nonostante non sia un romanzo di Dan Brown, *La Casta* ha il pregio di farsi leggere con voracità e curiosità sempre crescenti. I suoi autori, i giornalisti e scrittori Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, sono stati in grado di ricostruire misteri e di svelare segreti degni dei migliori romanzi gialli, con la differenza che i protagonisti delle loro storie non sono personaggi inventati dalla penna degli autori ma, al contrario, persone in carne ed ossa, il fior fiore della nostra classe dirigente, i protagonisti della nostra scena politica.

Diviso in 18 capitoli, *La Casta* analizza i comportamenti, le abitudini e soprattutto i privilegi della classe politica italiana, non dimenticando di fornire degli interessanti paragoni con i loro rispettabili colleghi europei. I dati forniti sono strabilianti, specialmente se confrontati con le reali difficoltà che la gente comune è costretta ad affrontare per condurre un'esistenza decente. Dopo settimane di interrogazioni parlamentari e scontri con i sindacati per la riforma del sistema pensionistico italiano, è disarmante leggere che si può arrivare ad usufruire del vitalizio da parlamentare anche a 42 anni di età. E c'è anche chi ha avuto il vitalizio senza mai sedere a Palazzo Madama. Per chi è costretto

giornalmente a servirsi alla mensa aziendale non farà certamente piacere sapere che i parlamentari – inclusa la loro corte – pagano per un pranzo completo al ristorante di Palazzo Madama (stiamo parlando di alta cucina!) non più di 7,81 euro cadauno. Particolarmente interessante è poi il capitolo dedicato ai finanziamenti assegnati ad aziende o società gestite – ma che colpa ne hanno, loro! – da parenti, affini o amici dei politici di turno. Il finanziamento al mega complesso alberghiero di proprietà della moglie e del suocero di quel politico, o i finanziamenti in funzione al numero di licenze per le aziende di autotrasporti che appartengono al padre e al fratello di quell'altro politico. Per non parlare delle quantità di denaro pubblico versato ai centri sanitari convenzionati – in Lombardia ci sono 6,6 centri convenzionati ogni 100.000 abitanti, in Veneto 3, in Sicilia 26,6 – intestati a nomi illustri della politica isolana, a loro familiari, o perfino ad amici degli amici.

Lasciatemi aggiungere un altro particolare sul libro: un contributo notevole alla stesura di questo volume è stato fornito dai politici siciliani, che hanno dimostrato comportamenti non proprio virtuosi, anche se magari leciti. Rimane comunque il sospetto che il bene privato – e non pubblico – sia tra le priorità di una certa fascia di amministratori. Detto ciò, non mi resta che invitarvi ad una buona lettura!

S. Rizzo e G. A. Stella, *La Casta*, Rizzoli 2007, 285 pagine, euro 18.

EYELINER PORTRAITS OF GIRL

Alimena: dal 12 al 26 agosto esposizione fotografica a cura di Paolo Scelfo

Oltre ogni sguardo...

Ho incontrato Paolo tanti anni fa: era il tempo della sua adolescenza... e della musica. Cercava note preziose su una tastiera e lo faceva con una curiosità altra, di quelle che preludono alla scoperta di cose importanti e che costruiscono la propria "anima sensibile". L'ho visto divorare musica colta, e soprattutto il jazz; e poi l'ho visto studiare la tecnica dell'improvvisazione... fino ai concerti, al piano a coda che occupa la sua stanza.

Già, ogni volta incontri Paolo e ti regala un'emozione nuova; e te la dona con l'entusiasmo che distingue i bambini, lo stesso sguardo, la stessa meraviglia di fronte alla novità... alla prima volta.

Così, non ti stupisce affatto incontrarlo con una fotocamera digitale, intento a rubare l'anima degli sguardi degli amici e dei luoghi che li accol-



Linee urbane

Aurora Rainieri, Ed. Prova d'autore, Catania, 7,75 euro

[...] nella brevità individuale non siamo altro che linee rette con un inizio e una fine, incrociate, intersecate, sfiorate da altrettanti insiemi di punti.

Le pagine degli scrittori e dei poeti traboccano di incontri attesi, sperati, bramati; di passioni e pulsioni che entusiasmano o che consumano cambiando, al tempo stesso, il colore delle cose, di emozioni che danno un senso alle azioni minime di ogni giorno, o glielo tolgono; di illusioni e possibili delusioni. La vita stessa è intessuta con questi fili, alcuni visibili, altri no.

Le emozioni – con la zavorra degli interrogativi e dei dubbi di chi è innamorato – e il senso di attesa dominano, insieme ad Ugo, la scena di un romanzo intitolato *Linee urbane*, scritto da Aurora Rainieri e pubblicato nel 2001.

Lui è un pensionato di cinquantanove anni che vive in un paese di mare; siamo in Sicilia ed è estate, tempo di nuotate, di passeggiate, di nuovi incontri...

Tempo in cui s'impone con prepotenza la voglia di sentirsi vivi, in forma malgrado l'età che avanza portando con sé i primi segni dell'artrosi, le spalle e il sorriso cadenti, le rughe.

Ugo vive da solo, non per scelta ma perché così ha deciso la vita, e la solitudine gli pesa: i ricordi affiorano col gusto dolce-amaro di una malinconia che rischia di diventare pervasiva quando, un giorno, vede lei – Consuelo – vent'anni appena, figlia dell'amico Giovanni tornato a trascorrere le vacanze.

È una donna, ormai. I capelli lunghi e neri e le gambe abbronzate, la dolcezza e la giovane età sono ingredienti di una sensualità che agli occhi di Ugo non passa inosservata.

Ugo, per parte sua, è colto nel momento in cui la percezione del tempo ha raggiunto un grado di acuità tale da diventare *vergogna della sua vecchiaia, e paura di non sapere più amare*.

Benché la rassegnazione sia una scelta obbligata, non si lascia macerare nella tristezza. Nei momenti in cui essa minaccia di prendere il sopravvento, ecco infatti che reagisce: si cura di più della sua persona; cambia la tinta delle pareti di casa, in cerca di sensazioni più gradevoli; accetta gli inviti a cena e i tentativi di questo o quello di tro-

vargli una compagna o parte per il mare.

Il mare e la spiaggia fungono da ristoro, insieme alla campagna dei ricordi di un passato contadino e al verde di casa, che ama coltivare.

Cerca insomma di vivere con pienezza e ci riesce discretamente, così come la narratrice, con uno stile semplice ma non scarno e con un ritmo fluido, riesce bene a rendere il flusso dei suoi pensieri, a restituire ricordi e fantasticherie in immagini vivide.

Il tempo che ci viene raccontato scorre con la lentezza tipica della vacanza, in un quadro orlato di chiacchiere paesane, di increspatura di onde, di incontri fortuiti o organizzati, di partite a carte al tavolo del bar della piazza. Semplicità di cose quotidiane poste al centro della narrazione e nella prospettiva di un'indagine psicologica che non ne appesantisce troppo il tono. È proprio il sovrapporsi di riflessioni, di rievocazioni di scene trascorse ed evocazioni frutto del desiderio imperioso di incontrarla, di sensazioni e speranze suscitate da un leggero sfioramento a impreziosire e dare un senso ad azioni abitudinarie prive di colpi di scena e a permettere al lettore di accettarne il resoconto.

La passione è raccontata con delicatezza, senza volgarità, anche perché è lo stesso Ugo a viverla in questo modo, con un immancabile sottofondo di senso di colpa, di rispetto per se stesso, per la ragazza e per l'amico, senza comunque dimenticarsi del proprio diritto di vivere finché ancora è possibile avvertire una *possibilità del domani*.

L'attesa che, finalmente, la tensione si scioglia porta il protagonista avanti nella storia e il lettore alla fine del libro. La curiosità di sapere cosa c'è in fondo ai sentimenti e ai percorsi che essi tracciano è infatti un potente stimolo a proseguire la lettura di questo romanzo dal sapore estivo immerso in un'atmosfera che però odora già di autunno.

In fondo a *Linee urbane* ci sono una partenza e un ritorno verso casa, così come sulla linea dell'orizzonte c'è sempre un tramonto.

Lidia Bonomo

gono...; e poco dopo vedo scorrere davanti al mio sguardo altri sguardi, e con loro tutte le storie possibili. Ci vuole un "disposizione" speciale per disvelare uno sguardo e la storia che contiene, ci vuole un'anima speciale, inquieta; ci vogliono occhi speciali... puri.

Ho rincontrato Paolo, mentre disponeva immagini sulle pareti: sono foto che tentano di svelare la bellezza di una donna... la vera bellezza, in senso leopardiano, bellezza donata dalla grazia di un gesto, di uno sguardo; gesti e sguardi accarezzati da una luce tenue, amica.

So che incontrerò ancora Paolo... e già ringrazio.

Giuseppe Di Prima



La dignità dei dialetti e il valore del Siciliano

«Noi non siamo né Joni né Dori, ma Siculi». L'affermazione di Ermocrate, di fatto, sanciva – nel 424 a. C. – la costituzione della nazione siciliana. L'identità nazionale del popolo siciliano, favorita dall'esigenza della difesa, dalla radicata denominazione etnica e dalla naturale insularità trovò veicolo ideale nella lingua. La lingua, considerata a ragione l'elemento di sintesi di una nazione; la lingua, che Wilhelm Humboldt (filosofo e scrittore tedesco vissuto tra il 1767 e il 1835) definì una *vera e propria concezione del mondo*. Una lingua, nel caso in specie, capace di resistere alle influenze delle disparate altre culture con le quali si è "incontrata"; capace di acquisire da ognuna di esse quanto, di volta in volta, più utile al suo arricchimento e di stratificare, nei secoli, tali conquiste sulle proprie, originarie fondamenta. E allora, ecco il Greco-siculo, il Latino-siculo, l'Arabo-siculo, il Franco-siculo, l'Ispano-siculo. Ma, sostanzialmente, sempre una lingua, una sola: il Siciliano. Il Siciliano che, dopo il disfacimento del Latino, divenne la prima lingua letteraria ita-

liana (Dante, nel *De Vulgari Eloquentia*: *tutto ciò che gli italiani poeticamente compongono si chiama Siciliano*; e il Devoto: *la Sicilia a partire dal XII secolo, nel periodo delle due grandi monarchie, la normanna e la sveva, ha elaborato la prima lingua letteraria italiana*). Un Siciliano colto, quale fu quello delle opere degli scrittori siciliani del XIII secolo alla Scuola poetica – la Magna Curia – fiorita, a Palermo, alla corte di Federico II.

L'unità d'Italia e l'affermazione del Toscano quale lingua dei sudditi del Regno avrebbero voluto – dovuto – decretare la scomparsa dei dialetti, di tutti i dialetti della penisola; Siciliano compreso, dunque, malgrado il suo plurisecolare passato di storia e i poeti – quali Antonio Veneziano, Giovanni Meli, Domenico Tempio, per citarne solo alcuni – che l'avevano celebrato. E invero, esso sembrò smarrirsi, parve quasi soccombere. Salvo ritrovarsi, a fine Ottocento, col Verismo prima e con autori del calibro di Nino Martoglio successivamente. Col Novecento, poi, quanto più la funzione della comunicazione andò ripiegando in favore

dell'Italiano, tanto più se ne andò estendendo l'impiego letterario, in particolare nella poesia. Tale fenomeno ha generato, nel secolo appena trascorso, degli autori di assoluto pregio, tra i quali Ignazio Buttitta è di certo il più noto. Altri, parimenti degni e tuttavia meno fortunati, pazientemente aspettano che qualche spirito illuminato, un giorno o l'altro, li "scopra".

Nell'intento di approfondire la questione, che da taluni oggi viene posta, circa la dignità del dialetto, scorriamo adesso le autorevoli valutazioni di Mario Sansone: «dal punto di vista glottologico ed espressivo non c'è alcuna differenza, essendo la lingua letteraria un dialetto assunto a dignità nazionale e ad un ufficio unitario per complesse ragioni storiche» e riportiamo ancora brevi stralci tratti dall'articolo "Le lingue minoritarie parlate nel territorio dello Stato Italiano" di Roberto Bolognesi: «Tecnicamente i termini *lingua* e *dialetto* sono interscambiabili», «il loro uso non implica nessuna precisa distinzione genetica e/o gerarchica. Tutti i cosiddetti *dialetti italiani* sono lin-

gue distinte e non *dialetti dell'Italiano*. «Il dialetto – asserisce a tal proposito Salvatore Riolo – non è una corruzione né una degenerazione della lingua e non potrebbe mai esserlo, perché i dialetti non sono dialetti dell'Italiano, non derivano, cioè, da esso ma dal Latino, e soltanto di questo potrebbero eventualmente essere considerati corruzione». E citiamo infine lo Studio del Centro *Ethnologue* di Dallas: «Il Siciliano è differente dall'Italiano standard in modo abbastanza sufficiente per essere considerato una lingua separata», «è inoltre una lingua ancora molto utilizzata e si può parlare di parlanti bilingui» in Siciliano e in Italiano standard.

Ulteriori considerazioni (appena ricordando, peraltro, che nella Sicilia del Cinquecento operavano già due Università: quella di Catania e quella di Messina, nonché la proposta del 1543, del siracusano Claudio Mario Arezzo, di istituire *il Siciliano come lingua nazionale*) potrebbero passare attraverso la presenza di Vocabolari, di testi di Ortografia, di Grammatica, di Critica, eccetera.

Marco Scalabrino

La decrescita che dà felicità

agricoltura, che deriva dalle parole latine ager «terreno coltivato», e cultura, derivante a sua volta dal verbo colere «aver cura, onorare, rispettare, abbellire», la stessa radice della parola cultus, la venerazione che si deve alla divinità.

Nel versante del futuro, l'autoproduzione e lo scambio non mercantile di beni caratterizzano le tecnologie che hanno le maggiori potenzialità di ridurre l'impatto ambientale e il consumo di risorse dei processi di produzione: l'informatica e l'energia. Gli sviluppi del software libero, che ha ormai superato tecnologicamente i sistemi operativi mercantili, sono stati ottenuti mettendo in rete gratuitamente sotto forma di doni reciproci le successive implementazioni elaborate da una comunità virtuale liberamente costituitasi. Le energie rinnovabili, per raggiungere i massimi livelli di efficienza e ridurre al minimo i loro specifici impatti ambientali, dovranno svilupparsi in impianti di piccola taglia finalizzati all'autoconsumo, collegati in una rete di piccole reti locali dove si possa realizzare lo

scambio reciproco delle eccedenze. La stessa metodologia dell'agricoltura di sussistenza, dove in ogni podere si produce un po' di tutto e si vende il surplus, ma anche la stessa struttura della rete informatica.

La decrescita è elogio dell'ozio, della lentezza e della durata; rispetto del passato; consapevolezza che non c'è progresso senza conservazione; indifferenza alle mode e all'effimero; attingere al sapere della tradizione; non identificare il nuovo col meglio, il vecchio col sorpassato, il progresso con una sequenza di cesure, la conservazione con la chiusura mentale; non chiamare consumatori gli acquirenti, perché lo scopo dell'acquistare non è il consumo ma l'uso; distinguere la qualità dalla quantità; desiderare la gioia e non il divertimento; valorizzare la dimensione spirituale e affettiva; collaborare invece di competere; sostituire il fare finalizzato a fare sempre di più con un fare bene finalizzato alla contemplazione.

La decrescita è la possibilità di realizzare un nuovo Rinascimento, che liberi gli uomini dal ruolo di strumenti della crescita economica e ricollochere l'economia nel suo ruolo di gestione della casa comune a tutte le specie viventi in modo che tutti i suoi inquilini possano viverci al meglio.

Maurizio Pallante

GLI ANNUNCI

1- VENDESI, in Castelbuono, contrada Pedagni, **terreno edificabile** di circa 12.000 mq (0921 673316).

1- CASA VACANZA affittasi, in Castelbuono, Via Fisauli, appartamento 6 posti letto per brevi e lunghi soggiorni (tel. 0921 676038 - 3393518836).

3- VENDESI, in Castelbuono, contrada Pedagni, mq 2000 di **terreno con costruzione grezza** in due elevazioni (tel. 0921 671925).



l'Obiettivo

Ed. Obiettivo Madonita
Società Cooperativa
Tel. 0921 672994

Quindicinale siciliano del libero pensiero

Direttore Responsabile
Ignazio Maiorana
tel. 337 612566

Caporedattore
M. Angela Pupillo
angela.pupillo@libero.it
tel. 333 4290357

In questo numero scritti di:

Lidia Bonomo
Giuseppe Di Prima
Gaetano La Placa
Carolina Lo Nero
Maurizio Pallante
Marco Scalabrino

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico.

Stampa: tipogr. «Le Madonie» snc Via Fonti di Camar, 75
90013 CASTELBUONO (PA) - tel. 0921 673304

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l'editore. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.